La lunga vigilia dell'insurrezione nelle zone partigiane

IN QUEI GIORNI d'aprile del 1945, tutta l'Italia ancora occupata dai tedeschi e da fascisti insorse. Non vi fu città, non vi fu villaggio o borgata dove dei figli del popolo non impugnarono le armi, non cacciarono gli occupanti e i traditori, non segnarono con il sangue l'avvento della libertà.

Parlare di singole «zone partigiane» nell'Insurrezione può quindi apparire forse arbitrario: ma le zone partigiane nell'Italia del Nord furono una grande, esaltante realtà nei venti mesi della resistenza armata. Costituirono aree liberate dove si attuarono i primi embrioni di vita democratica, tennero in scacco enormi forze fasciste e tedesche, superarono con sacrifici inenarrabili il durissimo inverno 1944-'45. Abbiamo voluto ricordare alcune di queste «zone partigiane» nei giorni dell'Insurrezione, nei giorni che coronarono venti mesi di eroismo e di sangue: anche se ci rendiamo conto che le esclusioni rimangono numerose, che la scelta è forzatamente limitata e manchevole. Nel nostro omaggio intendiamo idealmente abbracciarle tutte, dal Piemonte al Friuli, dall'Emilia al Veneto, dalla Lombardia alla Liguria. Intendiamo testimoniare la perenne riconoscenza degli italiani a tutte le formazioni partigiane, dai garibaldini ai GL, dalle Matteotti alle autonome, che sulle montagne e nelle pianure combatterono per riscattare la libertà.

Il giorno X il gen. Meinhold aveva già ogni via sbarrata

Dal febbraio, dopo lo scontro vittorioso di Cantalupo, i «partisan» erano passati all'offensiva intorno Genova - L'unità di comunisti e cattolici nei comandi militari - La missione di Siri presso i garibaldini

Dal nostro inviato

GENOVA, aprile.

La colonna dei mongoli avanzava lentamente, nella nebbia. Marciavano in fila indiana, una sessantina, comandati da un tenente tedesco. Erano quelli della divisione «Turkestan», che avevano seminato il terrore nell'Oltrepò. Truppe di disperati, senza patria e senza avvenire, che i tedeschi impiegavano nella repressione antipartigiana. Da tre mesi ormai battevano l'Appennino, in una caccia allucinante ad un esercito di fantasmi.

«Partisan». Ma dov'erano i partigiani? Camminavano per ore e ore senza trovare anima viva. Poi, ad un tratto, raffiche improvvise partivano da un bosco, da un costone, da un anfratto. I mongoli mongoli infagottati nei lunghi pastrani della Wermacht morivano senza un grido e formavano una macchia scura nella neve. Gli altri si buttavano in caccia ma i fantasmi sparivano di nuovo. Non restava che sfogare il furore, la rabbia disperazione bruciando case e villaggi, fucilando ostaggi, violentando le donne.

La colonna procedeva in fila indiana penetrando nella Val Borbera, là dove si stringe in una gola che ha dato il nome ad un paese: Cantalupo. Era il 2 febbraio 1945. Da un pezzo il maresciallo Alexander aveva lanciato il suo proclama che invitava i partigiani a raccogliere le formazioni ed a tornare nelle città. Ma i tedeschi e i mongoli sapevano che in montagna i partigiani c'erano rimasti. Il battaglione che marciava nella valle aveva forse individuato la radiotrasmittente che il comando garibaldino della divisione «Pinan Cichero» aveva sistemato in una casina di Dova. O forse stava addirittura su Cantalupo, dell'Alta Val Borbera, dove c'era il comando di zona. Sulla gola di Cantalupo avevano buona guardia i garibaldini del distaccamento «Vestone»: un gruppo di uomini della divisione Mingo che a novembre erano passati, armi e bagagli, ai partigiani. Quelli del «Vestone» contano i mongoli, mandano una staffetta ad avvertire il comando e apprestano il fuoco di una possibile ritirata.

Oltre Cantalupo, i garibaldini affrontano i mongoli. Sono in pochi, una manciata non di più. Lo scacco di sorpresa si trasforma in uno scontro acceso, a distanze ravvicinate. La sparatoria dura per un'ora, quando un partigiano russo si alza urlando. Inveisce con frasi incomprensibili contro i mongoli. Il mitra imbracciato a due mani, si precipita sul fossato dove ci sono loro, i traditori al servizio dei tedeschi. Quell'furia umana che rotola gridando, li terrorizza. Stanno le mani e gettano le armi. L'ultimo colpo che trapassa centra al cuore il partigiano russo: ma gli altri sono ormai sui mongoli, catturano tutti. Solo tanti anni più tardi si saprà il vero nome del sovietico sconosciuto: Fiodor Poletaev. La notizia dello scontro vittorioso di Cantalupo si diffonde di valle in valle: dalla Borbera alla Scrivia, dal Polcevera fino al Tanaro. Ma c'è un tratto montuoso che abbraccia il golfo di Genova. Corre voce una rientrata di entusiasmo. Vuol dire che è la fine dei rinnegamenti, dei duri scontri ideologici, del tradimento delle formazioni in piccoli gruppi che debbono nascondersi nelle grotte scavate sottoterra come animali braccati nella tana. Cantalupo è il segnale della riscossa, anche se in montagna ci sono ancora 15 gradi sottozero e la neve è alta. Tutta la Sesta zona ligure è in movimento. Le formazioni tendono a scendere a valle, le brigate si irrobustiscono, gli attacchi ai presidi e alle vie di comunicazione si fanno sempre più frequenti. Si stanno per cogliere i frutti di quasi venti mesi di lotta e di sacrifici.

«Bisagno» (Aldo Gastaldi) e «Marco» (G B Canepa) comandante e commissario della divisione «Cichero» (i due al centro della foto) mentre ricevono la resa del battaglione alpino «Vestone» avvenuta il 4 novembre del 1944

La resistenza armata infatti nasce a Genova subito dopo l'8 settembre 1943. Il Partito comunista manda i suoi quadri più «esposti», più conosciuti dalla polizia, ad organizzare le prime «bande» in montagna. Sono vecchi militanti operai che hanno conosciuto carcere e confino, come Barontini, «Rolando», come Bugliani, «Lucio», o come Canepa, «Marzo», e Serbandini, «Bini». Sono giovani che hanno trovato negli ultimi anni la strada dell'antifascismo e del comunismo, come Buranello, come Fillak. La provincia di Genova viene divisa in cinque zone, la prima sopra Voltri, la seconda gravitante sulla Val Polcevera, la terza attorno al monte Antola e verso Torriglia, la quarta ha il suo centro sul monte Ajona, la quinta comprende il passo del Bracco e il Levante. Le formazioni genovesi si collegano a quelle piemontesi dell'Alessandrino, alle lombarde dell'Oltrepò, alle emiliane della provincia di Piacenza. Ma soprattutto gravitano su Genova.

Genova operaia le alimenta di uomini, di mezzi, di viveri, di informazioni. L'Ansaldo, il porto, le altre fabbriche sono centrali di reclutamento e di organizzazione dei distaccamenti e delle brigate di montagna. E le brigate di montagna operano in stretta unione con la lotta antifascista di massa della città. Durante gli scioperi del marzo 1944, Giacomo Buranello, lo studente comunista di 23 anni scende in città alla testa dei suoi uomini, fa saltare i binari del tram davanti al deposito, viene catturato e ucciso.

Buranello era sottotenente del Genio: dalla stessa caserma, con lo stesso grado, erano usciti Aldo Gastaldi e Aureliano Ferrando, due cattolici che con i nomi di battaglia di «Bisagno» e «Scrivia» diventeranno i comandanti delle due grandi divisioni garibaldine liguri, la «Cichero» e la «Pinan Cichero». Nell'estate del '44, le cinque zone partigiane si unificano sotto un unico comando, denominato 6ª zona, che estende la sua autorità fino all'Oltrepò, da una parte, ed al Tortonese dall'altra. Il comando delle formazioni garibaldine (che costituiscono la stragrande maggioranza), è unitario. Ne è a capo «Miro», un militante comunista di Capodistria; commissario politico un altro comunista, «Rolando»; capo di stato maggiore, invece, un anziano esponente d.c., l'avv. Umberto Lasagna «Canevari». E sarà proprio Lasagna a sventare il tentativo, operato dal rappresentante democristiano nel CLN di Genova, Taviani, di influire sui giovani comandanti cattolici come «Scrivia» e «Bisagno» perchè essi provassero a staccare le loro formazioni dal raggruppamento garibaldino.

Sarebbe stato, comunque, un tentativo destinato all'insuccesso: la base operaia delle brigate l'avrebbe respinto sul nascere. Le esigenze della lotta superano tutti i contrasti. Lo scontro con i tedeschi ed i fascisti si fa sempre più duro. Le brigate volanti «Severino» e «Balilla», comandate da «Gino» e da «Battista» compiono attacchi sempre più audaci fino alla periferia di Genova. A Doria, una squadra della «Severino» liquida un presidio fascista, compreso il figlio del federale repubblichino Parodi. Si scatena un rastrellamento feroce, che costringe i garibaldini — come ci racconta uno di loro, oggi nostro caro collega —, a trascorrere giorni interi nascosti tra i lastroni di roccia sulla riva di un torrente.

E quando i fascisti cantano vittoria, annunciando di aver sbaragliato il movimento partigiano, «Battista» organizza una beffa clamorosa: la notte di Capodanno del '45 scende in città, blocca tram e macchine e preleva tutti i fascisti e i tedeschi che vi transitano.

Dopo Cantalupo, le brigate, i battaglioni, i distaccamenti, si fanno più audaci. Le strade, i ponti, i viadotti sono costantemente sotto il tiro dei fucili mitragliatori dei partigiani. La «Cichero» attacca e distrugge il posto trincerato della Forcella, sulla Chiavari-Parma. Due rastrellamenti in forze delle brigate nere nel Tortonese vengono respinti sanguinosamente.

Alla fine di marzo, il vescovo ausiliare di Genova, mons. Siri, si reca a Rocchetta Ligure ed ha un incontro col comando garibaldino: vuol saggiarne le intenzioni, in vista dell'ormai imminente disfatta tedesca. Poco dopo, un contatto segreto viene richiesto addirittura dal tenente Uthet, comandante il presidio tedesco di Serravalle: per conto del gen Meinhold, capo della piazza di Genova, chiede ai partigiani via libera per la ritirata delle truppe naziste della Liguria. In cambio, garantiscono che non saranno distrutti gl'impianti industriali «Attilio» (Amino Pizzorno), respinge sdegnosamente la profferta nazista.

I partigiani sono ormai all'attacco su tutto il dispositivo appenninico. Il piano insurrezionale (ad ogni reparto il suo obbiettivo, un paese da occupare, una strada da bloccare, un ponte da presidiare) viene attuato in anticipo. «Quella che a posteriori può apparire una grande manovra attuata con perfetto sincronismo — dice G. B Lasagna, "Carlo", ricecomandante della Pinan Cichero —, è in realtà il frutto dello slancio che animava tutti i distaccamenti, della loro capacità di muoversi in modo autonomo, della convinzione, maturata in tanti mesi di lotta, che l'insurrezione si poteva e si doveva fare».

Così a Borzonasca, ad appena 7 km da Chiavari, i partigiani entrano già il 20 aprile, il 24 a S. Sebastiano Curone il comandante tedesco di Tortona chiede la resa. Quando giunge l'ordine dell'insurrezione, tutte le formazioni si sono già impadronite degli obbiettivi. Genova e la Liguria sono strette in un cerchio armato. Per i tedeschi non c'è via di scampo. Un intero corpo d'armata di 30 mila uomini, quello del generale Meinhold, si arrenderà ai «partisan». Il giorno prima il ten Uthet, quello che aveva cercato il compromesso e se l'era visto respingere da «Attilio», si uccide a Serravalle con un colpo di pistola alla testa. Meinhold, il generale, la sua pistola la consegnerà ai garibaldini genovesi.

Mario Passi

Presentato, nella sede del CNR, il piano di lavoro

Nel 2021 avremo il nuovo «Vocabolario della Crusca»

Fra cinquantasei anni avremo una nuova edizione del vocabolario della Crusca. La vecchia Accademia, grazie a un finanziamento del Consiglio nazionale delle Ricerche, si sta per mettere al lavoro. Milioni di schede, di appunti, di scelte sulle opere letterarie di nove secoli di lingua. Il tutto, diretto da insigni studiosi, quali i professori Migliorini, Duro, Devoto.

Giacomo Devoto, appunto, ha presentato ieri sera, nella modernissima Aula dei Convegni del CNR, le caratteristiche della gigantesca opera. Il presidente della Repubblica ha inviato un messaggio augurale alla Crusca e a quanti prenderanno parte ai lavori per il nuovo vocabolario.

Dalle origini alla prima guerra mondiale, ha esordito il prof Devoto, la nostra lingua letteraria è rimasta sempre nelle mani di una ristretta «élite», del tutto separata dalla stragrande maggioranza degli italiani, cui bastavano i dialetti per intendersi. La Crusca ebbe quindi la funzione di codificare le norme per quell'«élite», si adoperò per il mantenimento della «fiorentinità».

Poi le cose sono cambiate: da una parte la progressiva diffusione della lettura, dall'altra il linguaggio burocratico e ufficiale hanno portato una certa unificazione linguistica che ancora non ha un suo archivio completo. La Crusca, più ancora che un vocabolario tradizionale, vuol formare questo archivio.

Giusto. Un archivio lessicografico è indispensabile, e tutte le maggiori nazioni ne possiedono uno aggiornatissimo: alcuni di questi, anzi sono proprio elaborati sulla falsariga del vecchio vocabolario italiano dei Cruscanti. Ci sono tuttavia delle complicazioni, di due ordini.

Innanzi tutto, alle solite, i soldi non si trovano mai quando si tratta di opere di impegno culturale: il CNR si è impegnato a finanziare i lavori, ma per ripulire e restaurare la nuova sede dell'Accademia sono necessari duecento milioni, e non si sa bene da dove verranno fuori.

Secondo elemento di difficoltà: con tutti gli sforzi di «modernizzazione», l'opera sembra prendere le mosse sempre nel solco della vecchia tradizione accademica. Né è un caso che, oggi, a discutere sull'evoluzione della lingua italiana siano gli scrittori e i critici, non i docenti universitari, coloro cioè che dovranno formare l'«archivio» della lingua stessa. Ed è per questo che si può temere che l'opera, per quanto avanzata rispetto alle precedenti dello stesso tipo, nasca già arretrata rispetto al più vivo dibattito sulla lingua.

LA «SETTIMANA» ORGANIZZATA DALL'ICOM

Ancora un invito all'arte dai «poveri» musei italiani

Nuove sale aperte al pubblico, mostre di restauri e iniziative per il paesaggio - Mezzi finanziari sempre irrisori

Dal 1954 al '63 i visitatori dei musei italiani si sono raddoppiati: da sei a dodici milioni l'anno; gli Istituti di Antichità e Arte sono saliti di numero da 81 a 109; gli incassi sono saliti da quattrocento a oltre settecento milioni di lire. Sono i più recenti dati utilizzabili, che a prima vista appaiono lusinghieri. Lo sono meno se si considera che la maggior parte dei visitatori dei musei italiani sono turisti stranieri e che lo stato di conservazione di gallerie e istituti d'arte è disastroso, anche perchè a questo importante settore è destinato soltanto un centesimo del già magro bilancio della Pubblica Istruzione.

Per fare il possibile e l'impossibile, con così scarsi mezzi, per popolarizzare l'arte tra gli italiani, è intervenuto da alcuni anni un organismo mondiale, collegato con l'*Unesco*, l'*International Council of Museum* (ICOM) il cui dirigente italiano è il prof. Bruno Molajoli, direttore generale delle Belle Arti.

L'iniziativa fondamentale presa negli ultimi anni dal Comitato italiano dell'ICOM è la «Settimana dei musei»: proprio domani si conclude l'ottava edizione, che ha visto una mobilitazione anche superiore a quella degli anni precedenti e si è imperniata su due iniziative centrali di indubbio interesse: le mostre del restauro e la giornata dedicata al paesaggio e ai monumenti.

Durante la «Settimana» — i cui risultati, in termini statistici, saranno noti soltanto verso la fine del mese — nei musei si entrava gratuitamente, erano predisposte visite guidate da docenti universitari e da esperti, si potevano ammirare collezioni abitualmente rinchiuse in istituti di Arte difficilmente accessibili al grande pubblico. E' stato lanciato un concorso nazionale fra gli alunni delle scuole secondarie, per un tema sulla «Giornata per la difesa dei monumenti e del paesaggio», con premi in viaggi d'istruzione artistica e in pubblicazioni.

Ancora una volta i guai sono nella strutturazione della «Settimana»: i nostri musei, le nostre gallerie, non sono attrezzati per un pubblico tanto vasto: già lo sono tanto poco per un numero ben più ridotto di visitatori. Il ministero della PI ha sollecitato dalle Sovrintendenze una mobilitazione straordinaria per far fronte al difficile compito di una sufficiente sorveglianza e di una esauriente informazione ai visitatori, nelle ore in cui non fossero previste le visite guidate. Ma una sollecitazione è ben poco: quel che manca, soprattutto, è il personale.

La questione del personale dei Musei sarà al centro di un convegno della ICOM, che si terrà a New York nel prossimo settembre. In quella sede si potranno conoscere, tra l'altro, le opinioni dei museologi di tutto il mondo sull'organizzazione degli Istituti d'Arte italiani.

Ma ritorniamo alla «Settimana»: la maggiore manifestazione si è svolta a Roma dove, a Palazzo Venezia, è stata organizzata una mostra dei restauri d'arte in Italia, presieduta dal prof Giorgio Castelfranco e allestita dall'architetto Benedetto Civiletti. La mostra si articola in diverse sezioni: *Arte antica*, con esposizioni di restauri originali e di documentazioni fotografiche per quelle opere che non sono state inviate a Roma perché impegnate per altre analoghe manifestazioni; *sezione diapositive* con materiali provenienti dalle Sovrintendenze dell'Emilia, delle Marche, di Roma I e III, di Siracusa, di Agrigento: *documentazioni fotografiche di restauri monumentali; Arte medievale e moderna*, con esposizione, anche in questo caso, sia di restauri originali che di documentazioni fotografiche e di diapositive. Una sezione distaccata della mostra è stata organizzata nel palazzo della Farnesina in via della Lungara.

Altre iniziative interessanti prese a Roma sono la mostra degli scavi di Pyrgi (con esposizione delle lamine d'oro recentemente ritrovate), allestita nel museo nazionale di Valle Giulia e la mostra dei Carracci, che si inaugura oggi nella Calcografia nazionale.

A Firenze c'è stata l'apertura di alcune nuove sale a Palazzo Pitti, una nel Museo degli Argenti e l'altra nella Galleria d'Arte moderna, agli Uffizi sono state organizzate numerose conferenze museologiche, nel Gabinetto dei Disegni e delle Stampe è in corso una mostra di stampe popolari venete del '500.

Ad Agrigento è stata dedicata una sala, nel Museo Nazionale, alla ceramica greca (con numerosi vasi attici e italioti), a cura del Museo civico. A Torino è stato inaugurato il nuovo Museo di Antichità, restaurato e rimodernato. A Urbino e a Viterbo, mostre del restauro. Un'interessante iniziativa ha preso la Sovrintendenza alle Antichità della Calabria, bandendo un concorso fotografico in relazione alla campagna sulla difesa dei monumenti e del paesaggio.

Questo elenco comprende solo le iniziative di maggior interesse; altre sono state messe in cantiere da tutte le Sovrintendenze. Come si vede, una certa mobilitazione c'è stata. Ciò non toglie che secondo l'ultimo rilevamento dell'*Unesco* l'Italia sia soltanto al trentatreesimo posto per le spese della cultura: non solo dopo i paesi socialisti, dopo gli Stati Uniti e dopo gli altri stati europei, ma addirittura dopo il principato di Monaco! Né toglie che i musei italiani abbiano in tutto centottantatre funzionari, contro i trecento e passa del solo *Ermitage* di Leningrado o del solo *Metropolitan* di New York.

Se si pensa che l'*utilizzazione* turistica del nostro patrimonio artistico è al centro di fiorenti iniziative (trasporti, servizi, viaggi organizzati, artigianato) appare ancor più ridicolo il contributo statale per il mantenimento e (sembra un'ironia) l'incremento del patrimonio medesimo.

Edgardo Pellegrini

Il pannello intarsiato di marmi policromi, con Cristo benedicente, oggi al Museo di Ostia antica, prima e dopo il restauro. Spiccava su una parete in marmo della sala centrale di un edificio del IV secolo dopo Cristo. Restaurato da Luigi Bracale con l'aiuto di Luciano Braccini, rappresenta un caso quasi unico di buona conservazione e di completezza dei frammenti

Allarmante relazione della commissione d'indagine

Il patrimonio artistico italiano alla malora

Ogni giorno fatti scandalosi ricordano all'opinione pubblica lo stato d'abbandono e la sfrontata rapina del patrimonio artistico nazionale. Ma, ieri pomeriggio, nell'incontro coi critici d'arte avvenuto nella Sala della Lupa di Montecitorio, la Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e paesistico, che è presieduta dall'on Francesco Franceschini, ha dato, con una prima serie di brevi relazioni, un panorama agghiacciante nella sua organicità, della situazione. E piuttosto stonate, a dir poco, sono risuonate le tranquillanti parole con le quali il ministro Gui ha chiesto la collaborazione della stampa. Le relazioni comunicate e distribuite ai presenti sono state illustrate dai professori Pallottino, Ragghianti, Astengo, Barbacci, Forlati Tamaro, Campana, Onorato, dal senatore Carlo Levi e dall'on. Marangone (per l'on. Vedovato).

Leggi vecchie, anche di mezzo secolo; un'amministrazione delle Belle Arti sguarnita di personale e di mezzi — ha ricordato il prof Ragghianti che, se per il 1968, gli attuali 201 funzionari direttivi specializzati non saranno almeno triplicati e non verrà creato un corpo, oggi inesistente, di funzionari tecnici intermedi, con un generale miglioramento delle carriere che attiri i giovani studiosi e tecnici, non si potranno rendere operanti nemmeno le nuove leggi —; l'inesistenza d'un catalogo generale delle opere d'arte; l'inesistenza d'un vero censimento dei centri storici; soltanto 300 comuni, su ottomila, hanno un piano regolatore e alcune migliaia di essi non hanno nemmeno regolamenti edilizi; la rapina edilizia che non conosce regole e distrugge così il paesaggio come le antiche città; il sistematico saccheggio archeologico che ha assunto proporzioni «industriali»; il progressivo disfacimento di tante opere d'arte per l'usura del tempo, per l'incuria, per il restauro che arriva tardi ed è inadeguato alla quantità e alla qualità delle opere; l'elefantiasi e la paralisi degli organismi amministrativi; l'inefficenza degli attuali vincoli di legge e l'incomprensione di Enti, privati, dei cittadini stessi; la generale asfissiante limitazione di mezzi economici adeguati agli interventi urgenti e al normale funzionamento delle Belle Arti; l'assenza di una vera politica culturale moderna — come ha ricordato Carlo Levi — la quale non solo conservi e restauri ma si curi di documentare e scegliere l'arte d'oggi nel suo farsi, di creare adeguate strutture (Biennale, Quadriennale e Triennale tirano «a campare» con statuti fossili).

Questi, i punti fondamentali emersi dalle prime comunicazioni della Commissione e che dovrebbero, a titolo consultivo, essere portate alla più larga conoscenza dei tecnici, degli specialisti, degli architetti e degli artisti.

Nel N. 15 di

Rinascita

DA OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

- I re della programmazione - Editoriale di Gian Carlo Pajetta
- CGIL: unità, autonomia (Luca Pavolini)
- Risposta a un cattolico democratico (Alessandro Natta)
- Crisi della democrazia?: interventi di Edoardo Perna e Giuseppe Maranini
- L'URSS sta cercando l'impegno dell'Europa (Sergio Segre)
- Incentivi e realismo per l'agricoltura sovietica (Giuseppe Boffa)
- Un anno di lotte dei negri americani (Luther King)
- Tutti populisti secondo Asor Rosa? (Giansiro Ferrata)
- Mussolini dalla «rivoluzione» alla reazione (Paolo Spriano)
- Note, commenti e cronache di Bruno Schacherl, Ivano Cipriani e Mario Spinella

GUTTUSO, LEVI, PIOVENE, VITTORINI, ZAVATTINI: *Siamo d'accordo con Sartre: incontriamoci per il Vietnam*

NEI DOCUMENTI

Per la prima volta il testo integrale del Piano per la insurrezione di Milano (aprile 1945)